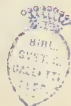
RACCOLTA
DI POESIE
DEL DOTTOR
TOMMASO CRUDELI
DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ORAZIO MANN
MINISTRO IN TOSCANA DI S. M. BRITANICA

APPRESSO SUA MAESTÀ CESAREA.

IN NAPOLI MDCCXLVI.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS.MO SIG.RE SIG.RE PAD.NE COLENDISS.MO

S Iccome la loquela manifeſtando l' eccellenza della ragione diſtingue il pregio degli Uomini ſopra gli altri Animali, così la Poeſia ha ſempre diſtinto il pregio delle diverſe loquele, che riſonar ſi ſentono

tra le barbare, e tra le culte Popolazioni del nostro Globo. Al linguaggio della nostra Italia non è mai mancato lo splendore della Poesia, nè quella forza armonica di rapire, e trattenere con un sorprendente diletto la mente umana, che alle Muse, cioè a qualche sopranaturale cagione hanno gli Uomini attribuita. L' antica nostra lingua del Lazio estesa già dalla Britannia all' Eufrate assieme colla fortuna del nostro Imperio fu chiara per i sublimi ingegni, che seppero del potere poetico far prove tanto felici, che resistendo alla revoluzione di tanti Secoli sono giunte intere alla nostra memoria, conservateci per un effetto di quel subitaneo piacere, che per esse si desta, sì negli animi dotti, che ne' volgari. E doppo, che per la servitù d' Italia restò confusa la purità del suo Linguaggio con quello delle barbare Nazioni, che la devastarono, risorse nondimeno dal mezzo di tale confusione la volgare nostra Favella, che per un' effetto dell' antica cultura del Paese fu ben presto capace delle bellezze Poetiche, cioè di esprimere in decenti parole, e sonante metro i più sublimi pensieri, e rappresentare le più graziose imagini, che nelle menti di buon senso dotate sogliono risvegliarsi da quella ilarità, e prontezza di spirito, che Genio Poetico vien detta; nel che gl ingegni Italiani naturalmente dediti alle Muse hanno in appresso sempre studiato di esercitarsi, onde arricchito sempre più col trascorso de i tempi veduto abbiamo questo mo-

moderno idioma, e con insigne varietà di ammirabili componimenti adorno. In oggi non alla forza del nostro già distrutto Imperio, ma a questo solo naturale adornamento del nostro Linguaggio noi dobbiamo attribuire l' estensione del medesimo di là dalle Alpi, e la curiosità, che nelle Nazioni straniere tra le persone più culte spesso s' incontra d' apprenderlo per gustare della bellezza, e leggiadria de i nostri Versi. E siccome il piacere di formarsi questo virtuoso, e dolce trattenimento ha più, che in qualunque altro, operato nello spirito di VS. Illustrissima, *che non contento delle Greche, e Latine Lettere, e degli Studj più profondi, che formar sogliono l' Erudizione della dotta Nobiltà Inglese, si è dimostrato tanto amatore della nostra Lingua, che* Ella *ha voluto nel mezzo all' importanti cure del suo ministero soffrire tutto l' incomodo, che bisogna per possederla perfettamente, così spero, che* Ella *sarà per gradire, che la prima Edizione delle Poesie del Dottore Tommaso Crudeli uno de i più brillanti spiriti del nostro Secolo ultimamente defunto comparisca alla luce sotto il suo riverito Nome, e goda della sua Protezione. Io mi fo tanto più lecito sperare, che* Ella *sarà per accogliere graziosamente questa Offerta ben dovuta al suo Genio per la Poesia Italiana, quanto che mi è nota la Benignità, con cui* Ella *ha onorato l' Autore, quando vi-*

veva, della ſua amicizia, e l' amorevolezza, che ELLA *gli ha dimoſtrato nelle ſue ſtraordinarie diſgrazie, alle quali ſi deve attribuire, ſe il Volume, che io ho l' onore di preſentarle, non è di maggior mole. L'Autore nel breve corſo degli anni ſuoi più fioriti, amante della quiete, e negligendo ogni oſtentazione del ſuo Talento, e qualunque delle cure, che ſogliono prenderſi coloro, che ſtudiano di acquiſtarſi fama, non era uſo di ſcriver giammai le ſue Compoſizioni, che tutte Egli eſattamente riteneva a memoria, nella quale Egli ebbe troppa confidenza. La vivacità dè i ſuoi verſi gli acquiſtò non oſtante quella fama, che Egli diſprezzava, e nell' anno trentacinqueſimo della ſua Vita doppo che Egli ebbe per deſiderio di vivere con i ſuoi Amici, e per un forſe troppo filoſofico diſprezzo delle ricchezze, e degli onori ricuſato a guiſa d' Orazio un generoſo invito fattogli da una delle più ſplendide Corti d' Italia, che gli aſſicurava col titolo di Poeta un onorevole ſtabilimento, una ſerie appena credibile di ſtravagantiſſime, e fatali combinazioni lo fece reſtare oppreſſo nella ſua nota diſgrazia, ove la neceſſità di difenderſi dalle impoſture, la ſua triſta ſituazione, e la graviſſima infermità, che dal diſagio in tal tempo gli ſopravvenne, lo allontanarono dalle Muſe. E non ſolo in tal guiſa fu tolto a Lui il tempo, e la tranquillità neceſſaria per più com-*

por-

porre, ma fu tolta ancora agli altri l'opportunità di raccogliere le Composizioni già da Esso fatte, perchè la suddetta malattia, che lo condusse a lento passo al Sepolcro, gli debilitò talmente la memoria, che quando alle mie istanze Egli fu richiesto di dettare nelle ore, che gli permettevano qualche quiete, le sue Poetiche Fatiche, Egli non potè sovvenirsi, che di poche, e queste interrottamente, e non senza qualche lacuna. Sicchè se questi Componimenti non sono in maggior copia, e se alcuni di Essi non sono interi, non a incuria del Poeta, nè a mancanza di diligenza in chi li ha raccolti, ma al tragico di Lui fine deve attribuirsi; ed ho creduto, che l'Umanità di VS. ILLUSTRISSIMA *averebbe gradito ugualmente di vedere dati alla luce questi residui a gran fatica posti assieme, per piacere di vedere preservata almeno per quanto si può la memoria dell'Autore dalla disgrazia, che ha spento immaturamente la sua Vita. Io spero adunque, che nel mentre questo picciol Libretto risvegliera nell'animo di* VS. ILLUSTRISSIMA *questi sentimenti di Umanità, e qualche piacevole ricordanza delle giocoude conversazioni tenute con l'Autore, potrà dare altresì materia di abbondante diletto alla delicatezza del suo Gusto per la Poesia, e spero ancora che* ELLA *vorrà considerarlo come un attestato del sincero, e profondo rispetto, con cui da lungo tempo ammirando le insigni qualità del gentilissimo animo suo, ho de-*

desiderato l'onore, e l'occasione di pubblicamente dichiararmi

Di VS. Illustriss.

Umilissimo e Devotissimo Servitore
Lo Stampatore.

O D E

IN MORTE DEL SENATOR

FILIPPO BUONARROTI

SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE DI S. A. REALE

IL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

E CELEBRE ANTIQUARIO.

Musa vetat mori.

Ual non inteso duolo
Nel petto or ti si aggira,
Che la tremante Lira
Di sue corde sguarnisce,
E alla Canzone alata arresta il volo?

Forse perchè Filippo
L'imperturbabil Cuore

Al fato raſſegnò ,
E le dolenti cure della Vita
Ricco di Gloria , e d'immortale onore
Venerabile vecchio abbandonò ?

So che di tutti voi ,
Malaccorti Mortali
Il freddo orror , la ſpaventevol ſorte ,
E' che battono i dì rapide l'aſi ,
Ma nel cuor degli Eroi
Soave dono di natura è morte .

Dunque dal ſen profondo
Scuoti il doglioſo pianto ,
E ridente in giocondo
Inno feſteggi il canto .

Nelle ſonanti ſponde
Del Tevere frondoſo
L'afflitto Genio dell'antica Roma
Per lui dalle profonde
Ruine alto ſi leva , ed Ei gli ſcuote
La polveroſa Chioma ;

Quindi in Bronzi ſpiranti
Corrono a nuova vita
I Ceſari ſepolti ,
La Corona di Lauro inaridita
Per Lui di nuovo ombreggia
Lor maeſtoſi volti .

Vedi

Vedi il gran Buonarroti
Romper le Nubi oscure, ove nascosa
E Fanatici, e Goti
Tenner la Greca, e la Romana Istoria,
E l' illustre memoria
Di quei Popoli invitti erger gloriosa
La Fronte Luminosa.
Miranla con stupore
Il Franco, l' Alemanno,
Il libero Britanno;
E vede Italia il suo perduto onore.

Là dove a mille a mille
Serpeggiando tra Viti, e verdi Ulivi
Arno divide le Toscane Ville
Quale imperlato Nembo,
E di Etruschi, e di Argivi
Tesori ei versa a te Fiorenza in grembo!
Cosmo suo Re l' abbraccia, e Difensore
Il vuol del suo Real placido Impero,
Ed Ei calma il furore
Del procelloso tempestar . . . .

Così quando Eolo Regnator de' Venti
Lo speco suo disserra
Gli arrabbiati Fratelli escon frementi,
E tra nembi, e tempeste
Vede Apennin selvoso
Svelte cadere l' alte sue Foreste,
Quindi si lancian di Nettunno ondoso
Su' vasti Regni sollevando tutto
Il pacifico Flutto;

Ma ſe Nettun dal Criſtallino letto
Alto ſi leva, e ſcuopre
Il riverito aſpetto
Striſcian pauroſi pel ceruleo Piano,
Fuggono le tempeſte, e il Ciel ſereno
Al calmato Oceano indora il ſeno.

Ma quale a me d' intorno
S' aprono auguſte, e liete
Scene di Maeſtà?
Queſto è il ſacro ſoggiorno,
Ove nel grembo d' innocente quiete
Filippo ſe ne ſtà.

Quì da perita animatrice mano
Duri Bronzi ammolliti,
Quì da Greco Scalpel Marmi addolciti
Spiegan Volto Romano.
Con ſolenne ſilenzio, e ciglio auſtero
In vago ordine ſtanno
Gli alti ſoſtegni del Romano Impero,
Numi, Conſoli, Eroi,
Giulio il primo Tiranno,
Ed i crudeli Succeſſori ſuoi;
Mentre in aria grazioſa
Di ben ſcolpite donne amabil ſchiera,
Onde lor Tirannia già s' infiammò,
Fanno moſtra pomposa
Della Belezza altera,
Che quei ſuperbi Cuori incatenò.

Que-

Questo è il Beato Eliso,
Ove ei quieto, e sereno
Agli Spirti più chiari, e luminosi
Apre del suo bel cuore il Paradiso,
Ove agli Spirti foschi, e tenebrosi
Versa nel cupo seno
Nell' adombrata mente
Luce di cortesia dolce ridente.
Così con raggio uguale il Sole indora
I marmorei Palagi a' Re Scettrati,
Gli umili tetti a' semplici Pastori,
E mentre Valli, e Prati
Co' suoi vivi colori
Vago dipinge, e infiora,
Egli crea le Stagioni, e l'Anno adorna,
Illumina i Pianeti, e 'l Cielo aggiorna.

A bastanza l'Eroe tutto all' intorno
Girò veloce della gloria il regno,
Ed a bastanza adorno
Fecesi il Mondo di sì ricco pegno;
Ecco l' ultimo Sol per Lui si leva:
Folle speranza, e pallido timore
Turbino il Volgo insano, Ei non paventa,
Anzi qual Uom, che stanco s'addormenta,
Soavemente ei muore;

Ei muore è vero; ma per Lui non sono
Fatti i Sepolcri, nè de' mesti accenti
Il doloroso lamentevol suono,
Di lor natía beltà liere, e ridenti.
Le grandi azioni sue, l' eccelse prove

Sor-

Sorgono altere dalla Tomba oſcura,
Ed Io Figlia di Giove
Le reco ſopra l' immortal mio verſo,
L'ali diſtendo, e me ne vo a traverſo
Gli ignoti Abiſſi dell' Età futura.

ODE

O D E

IN LODE

DI CARLO BROSCHI

DETTO FARINELLO

ECCELLENTE CANTORE.

Negata tentat iter via.

O Possente Armonia
Io questo a te consacro
Tributo grazioso
Del verso vario, e sacro,
E del dolce Sonante Inno Festoso.

La provida Natura
Rimira con piacere
Il sommo tuo potere,

E la-

E lascia alla tua cura
L' opere sue più belle,
Il gran moto del Sole, e delle Stelle.

Quando l'Argiva Nave
Del tempestoso Mar l'instabil' onda
Prima affrontò:
Per te di Tracia il Musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:

Nè quelli Eroi vedeano
Intenti ad ascoltar
Gli Alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al Mar:

A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò,
E il giovenile ardor fatto più fiero
Ciascuno il Ferro nudo
In atto di ferire alto levò.

Per te dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo;
Poi ritornar sicuro
Da quell' abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L' inesorabil morte,
E l' Inferno costrinse
A render Euridice al suo Consorte.

Per

Per te l' incomparabil FARINELLO
Seguito dalle Grazie, e dagli Amori
Ne' notturni Teatri, Orfeo novello
Di celeste dolcezza asperge i Cuori.

Belle Muse sonatrici
Di Parnasso deh lasciate
Le Poetiche Pendici.
Quì scendete, ed inspirate
Dal bel labro imporporato
Venticello regolato,
Onde il Flauto in mesti accenti
Mormorando si lamenti.

L' alte Scene rimbombino
Al numeroso strepito
Delle Trombe, e del Timpano,
L' uno acuto, e giocondo,
L' altro basso, e profondo.

Risveglino le dita
Voce di corde d' oro
Nel Cimbalo sonoro,
Che grato, e maestoso
Nel viaggio armonioso,
E la fuga, e 'l riposo agli altri addita.

Ecco egli canta: l' agil voce alata
Su volubili ruote
In mille giri ondeggia
Per gli aerei sentieri,
Ora dolce, e librata

Sulle tremule note.
Ci distilla nel cuor nuovi piaceri,
Or stringendosi al fianco
Le spaziose piume.
Con volo ardito, e franco
S' indora a i raggi dell' etereo Lume.
Ora dal corso usato
Con felice disordine si parte,
E rap sce una Grazia, una Bellezza,
Che nascosa sedea di là dall' Arte;
E per l' immensa via dell' aerea Campagna
Puote seguirla appena
La veloce Armonia
Sua diletta Compagna.

Cinta di nuova luce
Per fulgido cammino
Dall' alto ecco discende,
E dal Ciel ne conduce
Quel Concento Divino,
Che l' anima sorprende;
Qual dolcezza in udire
Scemati a grado a grado
I suoi più vivi Tuoni,
E lei bassa, e minuta
Tra mormoranti suoni
In languida caduta
Dispergersi, e morire,
Sempre soave, maestosa, e vaga!
Qual Iride celeste,
Che gloriosa in arco
Fra colorate Nubi alto passeggia,

E spie-

E ſpiega in Ciel la fluttuante Veſte,
Dove il raggio del Sol ſcherza, e fiammeggia
In mobili tinture
Ora chiare, ora oſcure,
Finchè noi di quaggiù con maraviglia
Miriam l'aureo color, l'azzurro, e 'l verde,
Che manca a poco a poco, e ſi diſperde.

Ma qual nuovo diletto
Giù nell'anima piove?
Ah che Ei ſchiude dal petto
Semplicetta, e leggiera
L'arietta luſinghiera;
Ella appena ſi muove
Delicata, e tremante
Per la ſegnata via,
Ch'ogni infelice Amante
I ſuoi tormenti oblía.

L'invidia Teatrale
Sorpreſa il colpo arreſta
Al ſuo flagel fatale,
E gli ſciolti ſerpenti
Intorno all'atra Teſta
Pendon taciti, e intenti.

Zeffiri luſinghieri
Da Ventagli ondeggianti
Dolcemente deſtati
Non traſcorron leggieri
Per bei Viſi infiorati.
L'ali lor tremolanti

Non tuffan nel cinabro
O di Guancia, o di Labro,
Ma su dipinte sete
Su gl' intagliati Avorj
Tra preziosi colori
Tutte placide, e chete
Le piume lor distendono
Quivi il suo canto intendono.

Nell' agitato petto
Dell' amante geloso
Il canuto sospetto
A placido riposo
I suoi cent' occhi, e cento
Dolcemente abbandona:
Nè più rimira intento
Sdegnoso, e taciturno,
Se sotto l' ombra del Ventaglio eburno
Copra la Giovinetta il tradimento.

Amor, che non si ferma
Nella bassa Platea, ma spiega in alto
De' dipinti Palchetti al dubbio lume
Le sue purpuree piume,
E lassù mille Dee ferisce, e accende;
E talor fra le Scene
Cari lacci, e catene,
E reti d' oro ei tende,
Ogni ufizio abbandona;
Indi sopra la Testa
Di Te, Nobil Cantore,
Il leggier volo arresta,

Quì

Quì librato full' ali,
E di Mirto, e d'Alloro
Intrecciata Corona
Con la man pargoletta alto foftiene
La Faretra, e gli Strali a punta d'oro,
La Face coll' altre Armi Coricide
Sparfe intorno al tuo piè mira, e forride.

SECONDA PARTE

Che fu aggiunta dal Poeta per compiacere ad alcune Perfone nell' occafione che detto FARINELLO partiva per Londra.

SOla fra tanto giubbilo
L'armoniofa Italica Tragedia
Cinta di fofco orrore
Nè pur folleva in alto
La fronte lagrimofa,
Che le cade nel fen come una rofa
Carica di rugiade al primo albore;
Ma non sì tofto l'armoniofe labbra
Del Mufico gentil dan tregua al canto,
Ch' ella mirando il Figlio di Citera
Fa volar tra fofpiri, e caldo pianto
Dall' anelante fen quefta preghiera:

Amor,

Amor, che in ogni loco
Voli, ferifci, e accendi
Se in mezzo a' miei terror conduffi mai
Trionfante il tuo foco,
Il mio giufto pregar, Amore, intendi;
Io non farotti ingrata: Un Trono d'oro
D'ammirabil lavoro
T' alzerò nel Teatro, e fedia avrai,
Ove giacer potrai
In languido ripofo,
Se l'atto è lungo, o fe il Cantor nojofo.
Quefto, che tu circondi
D'onorata Corona, e n'è ben degno,
Mio dolce Figlio amato, ahi m'abbandona,
E fe ne va nel fortunato Regno
Attorniato dal Mar, dove il Tamigi
Scorre di Navi carco: Amor tu vedi
La pena mia: l'irreparabil danno
Dimmi come foffrir? altri miei Figli
Nel divifo da noi Mondo Britanno
Già fe n'andaro, intrepida, e ficura
Tal perdita fofferfi; in quefto folo
Tutto del cuor s'alleggeriva il duolo.

A chi fidar adeffo
La mia gloria, e'l decoro,
Che fol per lui crefcea?
Nel fen forte, e canoro,
Tutte del mio Permeffo
Le Mufe Ei racchiudea.
Egli ardito da ogni nota
Dolcemente chiama fuora

Una grazia, che innamora
Fin adeſſo al Mondo ignota;

A' tuoi ſtrali pungenti,
Alle tue fiamme ardenti
Pon mano Amore, ed alle tue catene
Di Diamante eterno,
Riverite nel Cielo, e nell' Inferno;
Feriſci, ardi, incatena
Il Giovinetto audace
Sì, che Ei dolce ſi ſtrugga alla tua Face,
Nè poſſa mai fuggir da queſta arena.
Rammentagli il periglio
Del Muſico Arione, e le procelle
Del Mare—Ah Dea, quì l'interrompe Amore,
Non perchè Ei parta tu ne perdi il Figlio.

Io dell' Alpi nevoſe
Nell' orride Foreſte
Compagno a lui ſarò.

Io nelle piagge ondoſe
Del Mar tra le tempeſte
Sicuro il guiderò.

Nel Teatro Britanno
Corona a Lui faranno
Ben mille Deità.

A' dolci accenti ſuoi
Un Popolo d' Eroi
Intento Ei mirerà.

Ve-

Vedrollo a ſuo piacer
In quei liberi petti
Comandare agli affetti
Il ſorgere, e l cader.

Poi rivedrallo Italia
Ricco di gloria, e d'or
Ne' ſuoi Teatri ſpargere
Armonico Teſor.

EPI-

EPITALAMIO

PER LE NOZZE

DELL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

MARCO CONTARINI

COLL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

PAULINA CONTARINI

LAſcia omai Venere bella
La tua ſtella,
Laſcia omai l'alto ſoggiorno,
E col Figlio tuo poſſente
Movi ardente
Quì fra noi tuo Carro adorno.

Amoroſo Giovinetto
Che 'l bel petto
Tutto tutto arde d'amore:

Amorosa Giovinetta
Quì t' aspetta
Di bel foco accesa il core.

Mirerai nel vago volto
Tutto accolto
Lo splendor, che in te si accende,
E ne i belli occhi lucenti
Raggi ardenti
Di quel Sol, che in Ciel risplende.

Nella fronte luminosa
Graziosa
Aurea luce mirerai,
Bella sì, che alcuno ancora
Nell' Aurora
Luce tal non vide mai.

Il bel Crin, che si raccoglie,
E si scioglie
Come vuol la man di latte,
Per nevoso almo sentiero
Tutto nero
Il bel sen tremulo batte:

Scura notte egli simiglia,
Ma vermiglia
Alba, il volto, che s' infiora;
Dunque a lei cedere intanto
Vostro vanto
Bella Notte, e Bella Aurora.

Dieci Ninfe il Crine avvinto
Di diacinto,
E di persa amorosetta
Al bel Talamo d'avante
Tutte quante
Cantin dolce Canzonetta

Stringi omai Venere bella
La Donzella
D'amorosa aurea Catena:
Noi veggiam nel bel sembiante
Avvampante
Gran disío, che si raffrena.

Cinta il sen di bianche bende
Lieta ascende
L'alma Vergine il gran Letto;
E il per lungo tempo avvinto
Nobil cinto
Le discioglie il Giovinetto.

Da quel suo grembo fecondo
Ricco 'l Mondo
Noi vedrem di nuovi Eroi,
Che per opre andran famosi
Gloriosi
Dagl' Ispani ai Lidi Eoi.

O simiglin quei che al Taro
Fulminaro
Contro Carlo a spada, e lancia,
E nell' orride visiere

Al-

Alme fiere
Rinſerrar l' auguſta guancia:

O pur quei, ch' alla gemente
Greca gente
Rupper barbare catene,
E fu allor, che incenerita
Nuova vita
Reſpirò Creta, ed Atene.

O color che d' almo Ulivo
Sempre vivo
Circondar lor Regie Teſte,
E di Marte impetuoſo
Sanguinoſo
Tranquillaro atre tempeſte.

Laſcia omai Venere bella
La tua ſtella,
Laſcia omai l' alto ſoggiorno,
E col Figlio tuo poſſente
Muovi ardente
Quì tra noi tuo Carro adorno.

CANZONETTA.

U vuoi, ch' io canti, oh Dio!
Di che cantar degg' io?
Forse di tua Pietà?
Ah che in codesto petto
Non ebbe mai ricetto
Altro, che crudeltà!

Dunque cantare io voglio
Di quel superbo orgoglio,
Che intorno al cuor ti sta,
Al quale io non so come
Abbia tu posto il nome
Di Onor, di Castità.

Dunque un diaccio del cuore,
Un nemico di amore,
Un odio, un empietà
Da te sarà chiamato
Col nome venerato
Di bella Purità?

Alma diſamorata,
Inumana, ed ingrata
Sempre quella ſarà,
Che vivendo languire,
E languendo morire
L' amato Ben farà.

Ah tu mi giri altiera
Quella pupilla nera
E poi ti volti in là!
Ah mio deſtin perverſo,
Ecco ch' io muto verſo,
Torna, deh torna in quà!

Bella ſu notte bruna
E' l' argentata Luna,
Che per lo Ciel ſen và.
L' altre lucenti ſtelle
Tutte apparir men belle
L' almo ſuo raggio fa.

Ma grazioſo Paſtore
Arſe per lei d'Amore,
E ritrovò pietà;
Or vedi il Giovinetto
Dolce pigliar diletto
Di celeſte Beltà.

Bella è l' Alba vermiglia
Del Sol fulgida figlia,
Che in Oriente appar;
Al ſuo venir lucente

Si fa lieto , e ridente
Il Ciel , la Terra , e il Mar .

Or queſta Dea sì bella
Amò . . . . . Ma mia Nigella
Ove ne fuggi tu ?
Ella è da me ſparita :
Amor porgimi aita ;
Oh Dio non poſſo più !

LA RICAMATRICE

ANACREONTICA.

O Nina , a Te che sei
Luce degli occhi miei ,
Spirto di questo Cuore
A te concesse Amore
Sopra ogni core , e ogni Alma
La Corona , e la Palma .

Nelle tue rosee dita
Bella virtù gradita
E' di tesser lavoro
Con fil d'argento , e d'oro ,
Il quale or rappresenti
Fiori vaghi , e ridenti ,
Or formi in aria augelli
Al volo agili , e snelli ;
O per Selve , e dirupi

Cer-

Cervi, Conigli, e Lupi.
O per verdi Campagne
Bovi, Paſtori, ed Agne,
O di notte ſul Fiume
Il Peſcator col lume,
Che colla ſua Forcina
Verſo l' onda ſi china,
Vibra il colpo, e ſul lito
Vede il Peſce ferito.

Così vivo il dimoſtra
Nina queſt' Opra voſtra,
Ch' io m' appreſſo a quel Fiore
Per rapirne l' odore:
Quell' Augellin non pare,
Ch' or or voglia volare?
Quel Cervo fugitivo
Non par che paſſi il Rivo?
E raddoppiando il ſalto
Levi lo ſpruzzo in alto?

Mira ſopra quel Maſſo
Starſene a capo baſſo
Quel Paſtore, e dormire;
Ecco intanto ſalire
Da quel Vallon più cupo
Verſo l'Agnelle il Lupo,
Ah ch' io bramo deſtarlo,
E del riſchio avviſarlo,
Or or tutto gli ammollo
Con queſta linfa il collo;
Nina, o mi tien la mano,

O ch'io bagno il Villano.
Oh come corri in fretta
Con la man furiofetta
Per togliermi di mano
L'onda; ma corri in vano,
Perch'io, che fon pietofo
Al Paftor dormigliofo
Collo fpruzzo improvvifo
Vo' dar del Lupo avvifo.

Ah tu ridi amorofa
Bella Ninfa ingegnofa,
E colla man t'avventi
Alla mia mano, e tenti
Rapirmi femplicetta
La piena Bomboletta.
Grazie al Cielo una volta
Nina mia ti ci ho colta,
Non ti difs'io jerfera
Ricamatrice altera
Quando ti chiefi in vano
La delicata mano,
Che farebbe arrivato
Un punto defiato,
Nel qual tu non pregata
Me l'avere$\int$ti data?
Vedi, che quefto punto
Bella mia Nina è giunto.

C A N Z O N E.

Olle Amante e che fai?
Nascondi il tuo dolor,
Nè dire a Fille mai,
Ch' ella t' accese il cor.
Sarian preda de' venti
I tuoi caldi lamenti,
E chiedereſti in vano
Da lei quella mercè,
Ch' ella accordar non dè.

Da troppo alto lignaggio
La tua beltà diſceſe
Per accoglier corteſe
L' umile tuo ſervaggio.
E troppo bello ha il volto,

E troppo bello il cuore
Per lasciarti languire,
Per lasciarti morire
In disperato amore.

D'amarlo io non ti vieto,
Ma languisci in segreto,
E in muta maraviglia
Bevi i sguardi possenti,
Le vive fiamme ardenti
Di quelle accese ciglia.
Sian chiusi i tuoi sospiri
Nell' infiammato petto,
E in mezzo a i tuoi martirj
Non dimandar diletto,
Non implorar pietà.

Anzi a veder preparati
Tua vaga Incantatrice
Rendere, oh Dio, Felice
Un più beato Giovine
Col don di sua beltà,
Che mille, e mille Veneri
Di quel suo volto amabile,
Che mille, e mille Grazie
Di quel divino Spirito
Nè pure ammirerà.

E lei fredda, e tremante
Abbandonarsi intanto
Nelle languide braccia
Di Sposo non amante,

Che dalla rosea faccia . . . . .
Ma tu piangi? Ah quel pianto,
Che amor, pietà ti spreme,
Tergi, e serena il ciglio;
Pensa con qual periglio
Ella potria comprendere
L'alto amoroso incendio,
Che ella, e le Muse insieme
Inspirarono in te.

CAN-

CANZONETTA.

Anne amabile Rosa
A Lei, che disdegnosa
Disprezza amore, e perde
A se l'età più verde,
E a me consuma il core;

Dille, che miri in te,
In te leggiadro fiore
Il ritratto di se.

Dille, io son Giovinetta,
E Giovine sei tu;
Ma nostra Gioventù
Oh come il volo affretta:

Dille quella beltà,
La qual non si produce,
Anzi fugge la luce,
Alcun pregio non ha;

Ed

Ed io vermiglia Rosa
Se fussi sempre stata
Nella mia siepe ascosa
Con tutti i pregj miei,
Adesso io non godrei
La Gloria desiata
D'adornarti il bel sen.

Dille, che Ella esca fuore,
Ed il Mondo arricchisca
D'un novello splendore,
Ma che non arrossisca,
Se ognuno la rimira,
Se ognuno la desira.

Ciò detto, di repente
Cadile a' piedi, e muori,
Acciò, che Ella rimiri
Ne' tuoi perduti onori,
Nel tuo misero stato
Delle cose più belle il comun fato.

CAN-

C A N Z O N E.

Già nell' umido seno
Il Sol chiaro, e sereno
Tenea l' amabil Teti,
E i minori Pianeti,
E l'Argentata Luna
Vincean la notte bruna.

Quand' io ferito il cuore
D' ardentissimo Amore
Lasciai l' odiate piume,
Ed al notturno lume
Verso le fortunate
Care mura beate
Ove il mio Ben risiede
Drizzai tacito il piede.

Girai tre volte, e sei,
Nè vidi mai colei,

Che qual ridente ſtella
L' ombre diſperge, e abbella
Colla ſua luce pura
La foſca notte oſcura.

Indi acceſo di voglia
In ſulla fredda ſoglia
Poſai languido, e ſtanco
Il travagliato fianco,
E fra me ſoſpirando
Dicea bramoſo; E quando
Nina veder mi fai
I tuoi lucenti rai?

Nina cara, amoroſa
In queſta notte ombroſa,
Nina gentile, e vaga
I miei deſiri appaga;
E quì s' illanguidiro
Le palpebre, e ſi uniro,
E 'l ſonno dolcemente
Nell' affannata mente
Di nera ombra Letéa
Ogni cura aſpergea.

Quand' ecco a me d' avante
In pietoſo ſembiante
(Oh ſogno almo, e beato,
Sogno ſoave, e grato)
Giunſe vaga, e ſerena
A ſedar la mia pena
La beltà pellegrina

 Della

Della mia cara Nina,
Ch' ha nel volto gentile
Tutti i fiori d'Aprile,
Nelle labbra ridenti
Perle, e rubini ardenti,
Nelle mammelle intatte
La bianchezza del latte,
E nelle luci belle
Lo ſplendor delle ſtelle.

Allora in atto umano
Steſe la bianca mano
Sulla mia teſta china,
E crollandola, inclina
(Diſſe) la notte omai,
E tu dormendo ſtai?
Svegliati, ch'io ſon teco,
E ſul vicino ſpeco
Dove uom mai non vegghiamo,
Andiam, mia vita, andiamo.

Indi tutta corteſe
Per mano ella mi preſe,
Et io guardando fiſo
Quell' Angelico viſo
Stringea la delicata
Dolce mano adorata,
E dirle mi parea,
Mia belliſſima Dea;
Dolciſſimo Ben mio,
Io par, come deſio,
Son teco, e te rimiro,

E te-

E teco ardo, e sospiro.
Teco nel Monte Etnéo,
Qualor il gran Tiféo
Dal grave peso stanco
Muta l'immenso fianco,
E quando ancor tu voglia
In sull' orrenda soglia
Delle Tartaree Porte
Incontrerò la morte.

Allor sorrise un poco,
E mi disse, nel fuoco
Vo' condurti, o mio Core,
Ma nel foco d'Amore.
Nel Mare, sì nel Mare,
Qualor più fiero appare
Vo' condurti a diletto,
Ma nel Mar del mio Petto.
Alla morte, alla morte,
Ma non già nelle porte
Dell' Infernale ardore,
Alla morte d'Amore.

ANACREONTICA.

IO me ne ſtava in fondo
D'una cava ſpelonca al Mare in riva,
E dell' ondoſo Mondo
Al Popol notatore
Con amo adeſcatore
La dolce vita inſidiando giva,
E già traeva fuore
Dall' umido elemento
Colla ſquamma d' Argento
Un peſce palpitante,
Quand' ecco a me d' avante
Vergine comparire
Di grazia, e di beltà freſca, e ridente,
Che sì mi preſe a dire.

Tu peſcatore intanto,
Che io mi bagno in quell'onda,
Serbami ſulla ſponda
Queſto ſerico Manto.
Sì diſſe, e lieta colle man di roſe

In bel nodo compose
L'inanellato Crine,
Che nero nel confine
Di quel volto nevoso
Con risalto grazioso
Spargea luce, e vivezza
Sull' opposta bianchezza.
Poi si sciolse la vesta, che ristretto
Tien l'avorio gentil dell' alto petto,
Tolse al collo il Monile,
Poi sull' algoso Masso
Lasciò cadere a basso
La veste più sottile;

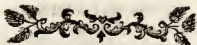
Qual nella Selva Idea
All' antica Tenzone
Apparve Citerea
Con Pallade, e Giunone,
Tale a quest' occhi miei
Si fe veder costei,
Che si gettò repente
Entro del sen Marino,
Dove velocemente
Colle candide braccia
Ella spumoso si facea cammino.

Or in Mar nascondea
Fresche rose del volto,
Or veder mi facea
Vivace avorio in molle spuma avvolto
Alto battea talora
Coll' una, e l' altra mano

Sopra

Sopra li ceruleo piano,
E l'onda ne gemea bianca, e sonora.
Notava ella ridente
Con occhio nero, e verso il Ciel sereno
Volgea soavemente
I candori del seno,
Se mai l'onda marina
Il volto le copriva,
Ella subito apriva
La bocca porporina,
E 'l Mar scendea contento
Nella Conca amorosa,
Ma per breve momento
Egli colà si posa,
Perchè la bella Notatrice in alto
Il fa volar colle gonfiate gote
Fuor delle rose, onde fiorisce il labro.
E 'l Flutto innamorato
Ricade in stille più minute, e chiare,
E ritorna a bagnare
I fiori di quel Volto delicato.

Poichè stanco, e leggiero
Dall' umido sentiero
Il piè rimosse al fine,
E le tenere brine,
Le rose, le viole, e l'infinito
Suo tesor di bellezza
Nudo apparve sul lito,
Pien d'alta maraviglia
Io dicea nel mio core:
Certo costei somiglia

L' alma Madre d' amore,
Quando dall' onde uſcita
Con le candide dita
Spremea l' umide chiome;
Oh come preſto, oh come
Verſo la bella io corſi,
E pure, e pur le porſi
La cuſtodita veſte,
Che quel candor celeſte
Spettacolo d' amor toſto coprío;
Poi le diſſi, Idol mio,
Vedi, che noi ſiam ſoli in queſto ſcoglio,
E che il ſol ſotto l' onde
Del Mare omai s' aſconde,
Or bella Ninfa io voglio . . . . .
Non mi laſciò ſeguir, che ella sdegnati
Occhi girommi altera,
Occhi nell' ira ancor ſoavi, e grati,
Poi mi roppe la canna peſcatrice,
E 'l Peſce moribondo
Gettò nel Mar profondo,
Me laſciando infelice,
E piangente del cuor la doppia offeſa
D' aver perduto il Peſce, e Lei non preſa.

FRAM-

FRAMMENTO.

Erchè pensosa, e mesta
Pieghi la bella testa
Verso il candido seno,
E nell' occhio raccolto
Perchè tener sepolto
Quello sguardo sereno,
Sollievo fiammeggiante
D' ogni infelice Amante?

Forse novella ingrata
Or or ti fu recata,
Ch' a dispetto del vento,
Di Nettuno addirato,
E del Mare agitato
E' giunto a salvamento
In naviglio sdrucito
Del bel Livorno al Porto,

E così non è morto
Il tuo fedel marito,
Ch'altro non ha d'odioſo,
Ch'il caratter di ſpoſo?

Forſe quel tuo Pedante
Sì groſſo, e nerboruto,
Sì gagliardo, e fiancuto,
Che a te cotanto piace
E' ritornato in pace
Colla Cognata amante?
Miſera Giovinetta
Sempre a temer coſtretta,
Che 'l valente Cognato
Non l'abbandoni ingrato
Per ir dietro a una chioma
Inanellata, e bionda
Di qualche Signorino,
Ch' ei mena alla ſeconda
A ſtorpiarvi il latino.

Forſe laſciò Livorno
Quel vago Giovinetto,
Per cui Fiorenza un giorno
Nell'infiammato petto
Di sdegno arſe, e d'amore?
Ahi che freddo timore,
Ahi che gelida pena
Corſe per ogni vena
A far di ghiaccio il core,
A ſcolorir ſembianti
Di mille, e mille Amanti,

 Quando

Quando lucente acciaro
Scese sopra quel ciglio,
E d' un fiume vermiglio
Quei bell' occhi inondaro.

Qual dopo amaro pianto
Fè di Tetide il Figlio
L' ira scoppiar più forte,
E di Patroclo ucciso
Ettore in riva al Zanto
Cara pagò la morte,
Tal dal Greco furor tutta commossa
L' innamorata Gioventù Toscana
Corse dopo il dolor alla vendetta,
Per cui tremò nel sen di Porcellana
L' amaro, e reo Caffè di Portarossa.

Non tante nello scudo il fiero Ajace
Aste Trojane là nel Mar sostenne,
Quando respinse dalle Greche Antenne
Sì funesta agli Achei l' Ettorea face;
Quanti colpi sofferse
Di Misaite la crudele spada,
Tanto che in fine periglioso aperse
Tra l' Etrusco valore angusta strada,
Per dove poi fuggito
L' Eroe micidiale
Parve fiero Cignale,
Che sanguinoso dal Teatro uscito
Mentre per la Città corre veloce
Nello stracciato orecchio il Popol mira
Segni de' denti del Mastin feroce.

Sparse intanto la fama in un momento,
Che di quel volto vago, e rilucente
Fu lo splendore impallidito, e spento,
Che la bocca ridente
Morde il terreno sanguinosa, e guasta,
E che nube di morte omai sovrasta
Del bel fanciullo al fulgido Oriente.

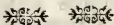
Al doloroso avviso
Il . . . . . . lasciò fra le lenzuola
Tutta lagrime il viso
La bella Serva abbandonata e sola:
A richiamar nella deserta sponda
Il fugitivo . . . . . Enea
Odi come adopra in vano
Lamentevole preghiera
La Didone Cuciniera.

Il Dragon, che vigilante
Maserrante
All' Esperidi velate
Non già guarda i pomi d'oro,
Ma più nobile tesoro
. . . .
All' infausto orrendo suono
Lasciò l' orto in abbandono
. . . .
. . . .
. . . .

Non tante dietro a se condusse Orfeo
Per la Tracia Foresta

Al suono delle corde lusinghiere
Ombrosi monti colla selva in testa,
Fiumi, Tronchi, Macigni, Uomini, e Fere
Quanti corsero a tergo,
Quanti corsero a lato
Del bel Garzon piagato,
E gli fer compagnia fino all' albergo,
A quell' Albergo a cui si vede innante
D' Issionne la Prole mostruosa
Versar l' Alma orgogliosa . . . .
Sotto la Clava d' Ercole pesante.

Greco marmo intenerito
In gentil fianco Adoneo,
Greco marmo ammorbidito
In bel . . . . Ganimedeo,
Dall' Augel quando rapito
Dal Cignal quando ferito,
Tu non sei più maraviglia,
Tu non sei più dolce invito
Della mente, e delle ciglia
D' ogni nobile Erudito,
Il Fanciul, ch' oggi è ferito
Assai più del morto Adone
A se trae l' Erudizione.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

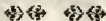
ANA-

ANACREONTICA.

O', che non sei beato,
Perchè il Ciel t' abbia dato
Un bel corpo, un bel core,
Grand' oro, e grande onore:
Ma ben tu sei beato,
Perch' oggi il Ciel ti ha dato
Questa nobil Donzella,
Di cui non vidi ancora
Tra le Belle di Flora
La più graziosa, e bella.
Ora, che amor ti ha unito
A sì gentil Fanciulla,
Il tuo bene è compito,
Nè ti manca più nulla.

CANZONETTA.

N ſul mattin ſereno
Vidi la mia Licori,
Che ſi adornava il ſeno
Di rugiadoſi Fiori;

Le rugiade io mirai,
Che ne' Fior ſi ſtruggeano,
E dolce diſcendeano
Nel petto palpitante;

E quando, e quando mai
Io sì fedele Amante
Avrò tal libertade?
Fortunate rugiade!

CANZONETTA.

Oi freſchi venticelli
Spirate dolcemente;
Voi limpidi Ruſcelli
Scorrete ſoavemente;
Voi delicati Fiori
Intorno a lei creſcete;
Voi Ninfe, e voi Paſtori
Taciti il piè movete;
In quella Valle ombroſa
La mia Fille ripoſa.

TIR-

TIRSI, E AMARANTA.

Irsi diceva un giorno ad Amaranta:
Ah se tu conoscessi un certo male,
Che ci piace, e c' incanta:
Non è ben sotto il Cielo,
Che ti paresse, o Bella, a quello eguale:
Io, che già ne son pieno,
Ten voglio adesso inebriar il seno:
Ricevil dunque, e non aver timore,
Ch' io ti voglia ingannar, e come mai
Amaranta ingannar Tirsi il Pastore?
Gli risponde la Ninfa; or dimmi come
Questo tuo male ha nome?
Tirsi. Noi lo chiamiamo Amore.
Amar. Il nome è bello,

Ma

Ma dammi un contrafegno, acciò ch'io poffa
Tra gli altri mali riconofcer quello,
Dimmi, che fi fent'egli? *Tirfi*. Una tal pena
Così foave, e cara
Che preffo a quella ogni gran gioja è amara.
Piace lo ftare afcofa
Soletta in Valle ombrofa,
Non vifta dalle genti,
Lontana dagli Armenti:
Se tu ti fpecchi al fonte,
Non vedi la tua fronte:
Se tu t' affacci al lago,
Vi miri un' altra Imago:
Al Bofco, al Colle, al Prato
Quefta t'è fempre allato:
Non vedi fe non lei,
Per gli altri cieca fei.
E' nel noftro Villaggio un Paftorello,
Che al femplice apparire
Ti fa tutta arroffire,
E tu fofpiri, quando penfi a quello:
E non fi fa perchè, pur fi fofpira:
Si teme di vederlo, e fi defira.
Quì rifcoffafi alquanto
Oh oh diffe la vaga Paftorella,
E quefto è il mal, che tu mi lodi tanto?
Non mi è cofa novella:
Già lo provo, e lo fento.
Tirfi a quefto parlar credeafi giunto
Al fofpirato punto,
Quando quefta foggiunfe, Io ben ravvifo

Che io provo tutto questo per Floriso.
Alla risposta semplice, ed acerba
Cadde il povero Tirli tramortito
Sul terreno fiorito:
Ella fugge, e lo lascia in mezzo all' erba.

F A V O L A.

N Uom già fu della Campagna amante,
Che poſſedeva alla Città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio Giardino.
Siepe folta, e ſpinoſa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro creſcea tutta odoroſa
D'acque la ſera aſperſa,
E di rugiada allo ſpuntar del giorno
Menta, Dittamo, e Perſa;
Di queſte Erbe ei faceva i dì di Feſta
Da portarſelo in petto
Alla ſua Margherita un bel mazzetto.
Queſta felicità

Da una Lepre turbata
Fece sì, che al Signor della Città
Il noſtro Galantuom portò querela.
Queſta Beſtia malnata
Entra, diſſe Signor, mattina, e ſera
Nel mio Giardino, e lì ſenza riſpetto
Calpeſta i Fiori, e mangia l'inſalata:
Io teſi per finir queſta billera
All'ingordo Animal più d'un Archetto;
Ma delle Trappole,
Che io tendo, rideſi,
Baſtoni, e Ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito.
Per me lo credo un Mago. Un Mago, oibò,
Riſpoſe il Sire; E quando foſſe un Diavolo
V' aſſicuro, che Pò, Tigre, e Giordano
Faranno in modo, che del voſtro Cavolo
Più non godrà queſt'Animal villano.
Noi ci verrem dimani
Con Armi, con Lacchè, Cavalli, e Cani;
Fatto così l'accordo, ecco ch' ei viene
Cani ſciolti, e in catene;
Cacciatori, e Bracchieri,
Can da fermo, e Levrieri,
E Cavalli, e Lacchè
Tutti conduce il buon Signor con ſe.
E ben diſſe al Padrone
Facciam pria colizione,
Veduto ho i voſtri Polli, e ſon ben teneri;
Voſtra Figliuola è queſta? Al primo aſpetto
Vi dico, o Galantuom, che è tempo omai
Che

Che vostra Figlia armi a un Marito il letto;
Accostatevi a me bella Fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito
Un pezzo di Marito?
E dicendo così fa conoscenza
Con quella Giovinetta,
Se la fa sedere a lato,
Poi la piglia per la mano,
Sale al braccio, e poi pian piano
Al Fazzoletto,
Che copre il petto,
Stende le dita;
La Giovinetta allor tutta arrossita
Si difende con rispetto,
L' accorto Padre n' ha gran dispiacere,
Ma bisogna tacere;
Quì rizzandosi: Oh via
Vediam, diss' egli, pria
Tutta la vostra casa: Eccoli in sala,
Scendon le scale, giungono in Cantina,
Contan le Botte piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in Cucina.
Questi vostri Prosciutti
Son' eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d' essere squisiti;
Sono al vostro comando; Ed io, rispose
Il nobile Signore,
Li prendo di buon cuore.
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la Famiglia
I Cani, i Cacciatori,

Ca-

Cavalli, e Servitori,
Tutta gente di buona dentatura,
Comanda a dirittura
In Casa di quell'Uom, beve il suo vino,
Ed accarezza la sua bella Figlia.
Succede al mangiamento
De i Cacciator l'orribil imbarazzo,
Fan trombe, e corni un orrendo schiamazzo,
Che d'ogn'intorno ne risuona il lito,
Onde il buon Uom solo alla quiete avvezzo
Attonito rimane, e sbalordito,
Il peggio fu, che misero a soqquadro
Erbe da far minestre, erbe odorose,
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio Lattughe tenere, e gustose.
Scovan la Lepre, che si stava ascosa
Tra verde, e folta Malva,
Volan frecce per l'aria, ella paurosa
Schiva fuggendo i colpi, e al fin si salva.
Quì tutto ardente il Sire
Volto a' suoi disse, olà mie Genti aprite
Questa siepe, che io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornar indietro, e senza scendere
Dal mio Cavallo; allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro
Che il pover' Uom dicea, ma sospirando:
Questi sono i favori,
Che fanno i gran Signori,
Essi però tagliando
Alla peggio la Siepe il lascian dire.
E in men d'un'ora fer sì gravi danni,

Che

Che le Lepri d'un Regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Principi, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un Re possente,
State all'erta, avvertite,
Ch'ei non s'impegni nelle vostre Guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre Terre.

FAVOLA.

Olle un giorno il Leone
Tutta quanta conoſcer quella gente,
Di cui il Ciel l'avea fatto padrone.
Non fu ſelva orrida, e oſcura,
Che non fuſſene avviſata,
Circolava una ſcrittura
Da ſua Lioneſca Maeſtà firmata,
E lo ſcritto diceva,
Che per un meſe intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveaſi
Da un bello, e gran Feſtino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar veſtito da Arlicchino
In tal maniera il Principe ſpiegava
La ſua potenza al popolo ſoggetto.
Ma ecco omai, che la gran ſala è piena,
Che

Che ſala! Oh Dio, che ſala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoſo, e ferente
A tal ſegno, che l' Orſo
Non potendo ſoffrir quel tetro avello,
Il naſo ſi turò = poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ſer Plutone
Il Signor Orſo a far il disguſtato.
Lo Scimiotto approvò
Queſta ſeverità,
E di Sua Maeſtà
La collera lodò,
Lodò la Regia branca, e della ſala
Diſſe coſe di fuoco, e quell' odore
Sovra l'Ambra eſaltò, ſovra ogni fiore.
Ma queſta adulazion troppo ſcempiata
Fu dal Principe accorto
Ben preſto gaſtigata,
Già lo sfacciato Adulatore è morto.
La Volpe erali accanto
Or ben, le diſſe il Sire,
Dimmi, che ne di tù? parlami chiaro,
Tu vedi, io non vogl' eſſer adulato.
La Volpe allor, Sua Maeſtà mi ſcuſi,
Io ſon molto infreddata, e l' Odorato
Ho perſo affatto,
Ond' io a giudicar atta non ſono,
Se queſto odore ſia cattivo, o buono.
Di tal riſpoſta il Re fu ſodisfatto.
Voi che in Corte vivete,
Apprendete, apprendete,

Non ſiate troppo aperti Adulatori,
Nemmen troppo ſinceri parlatori,
E ſe volete alfin paſſarla netta,
Una ſcuſa, o 'l ſilenzio
Sarà ſempre per voi buona ricetta.

FA-

F A V O L A.

UN Lupo tutto pien d'umanità
(Se pur di tali se ne trova al Mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch' esercitava per necessità,
Fece un pensier di reflession profondo.
Son odiato, dicea, da chi? da ognuno,
Comun nemico è 'l Lupo,
E Cacciatori, e Cani,
E Pastori, e Villani
S' adunan tutti per la sua rovina,
Odiano tutti a morte
La sua voracità, la sua rapina.
Per questo l' Inghilterra
Fu di Lupi spogliata,
E per tutta la Terra
Questa misera testa è taglieggiata,
E tutto ciò per un Asin rognoso,
Per un putrido Castrato,
Per un Can magro, e pulcioso,
Senza i quali potea

Leggiermente paſſarla il mio palato ;
E ben non mangiam più di queſte coſe ,
Paſchiam più toſto per le piagge erboſe ,
Rompiamci i denti ,
Foriamci i labri ,
Forte rodendo
Spini pungenti ,
E ſe biſogna ancor moriam di fame ,
La morte è minor male
Dell' odio univerſale ;
E dicendo così , quattro Paſtori
Vide al lor Gregge accoſto ,
Che tra l' erbette , e i fiori
Si divoravan' un Agnello arroſto .
Oh , diſſe tutto allegro , io mi rinfaccio
Degli Agnelli la carne ,
Ecco , che i lor Guardiani
Ne mangian' eſſi , e poi ne danno a' Cani ,
Ed io Lupo ſarò sì ſcrupoloſo ,
Che non vorrò mangiarne ?
Nò per Dio nò : ſarei troppo pietoſo .
Paſſerà l' Agnellino ,
Ed io lo ſgozzerò ,
Non ſolamente lui ,
Ma la Madre , ch' ei poppa ,
E 'l Padre inſieme , che lo generò .
Il Lupo avea ragione ,
Perche l' uomo a lui parve un animale
Di tutti il più crudele ,
Che le Beſtie più quiete , ed innocenti
Si fa paſſar fra' denti
Senza riſpetto , e ſenza compaſſione .

FA-

F A V O L A.

Erso Oriente il Cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando Madama la Donnoletta
Del Palazzo d'un Giovine Coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra Valli amene, e rugiadosi Prati
A corteggiare il rinascente giorno:
Dopo molto aver cercato
Colle, e Prato,
Tutto fresco, e a suo bell' agio
Sen va verso il suo Palagio.
Avea la Donnoletta agile, e destra
Messo il muso alla finestra:
Numi ospitali, e che vegg' io là dentro,
Disse tutto scontento
Lo scacciato Animal dal Patrio Tetto:
Olà

Olà Madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa, e rumore.
L'accorta Dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
E' del primo occupante.
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia, e l'Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual Legge, qual Statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me:
Quivi Giovan Coniglio
Allegò l'uso, e la consuetudine:
Questa rispose me ne fa Padrone,
Questa di Padre in Figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha,
Onde la Legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben Monsù
Che importa adesso a stare a tu per tu,
Rimettiamla in un Terzo, e questo sia

Il

Il Dottor Mordigraffiante.
Questo era un Gatto di legal femenza,
Che menava una vita
Come un favio Eremita,
Un buon uomo trà' Gatti, e di cofcienza,
Di fguardo malinconico, e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, nel meftier efperto
Gian Coniglio per abitro l'approva.
Ecco che ognun di lor già fi ritrova
D'avanti al Tribunale
Dell'unghiuto Animale.
Mordigraffiante dice: Vi confoli
Il Ciel, o miei Figlioli,
Come io vi metterò prefto d'accordo:
Accoftatevi a me, perchè io fon fordo,
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion feco portar fimili affanni:
S'accoftò l'uno, e l'altro litigante,
Ma non sì tofto effo gli vide a tiro,
Che il Dottorale artiglio
Da due parti gettando in un iftante
Scannò la Donnoletta, ed il Coniglio,
Indi fe gli mangiò,
E in tal maniera la lite aggiuftò.
Lettor tienti la Favola a memoria,
Che fe praticherai pe' Tribunali,
Ti pafferà la Favola in iftoria.